

Non accendiamo quel faro

Non accendiamo quel faro.

Quel faro è un monumento al duce, serviva solo ad annunciare la sua presenza in Romagna ed è indissolubilmente legato al suo nome.

Perché accenderlo? Cosa risponderemo quando ce lo chiederà il turista tedesco affezionato alle nostre coste, che viene da una terra in cui hanno eretto monumenti alle proprie colpe? E cosa diremo quando lo chiederanno i nostri ragazzi, che accompagniamo ad Auschwitz o nella via di Forlì dove fu compiuta la strage degli ebrei? Perché il faro di Mussolini è acceso? Gli diremo che si vogliono attirare turisti? Per far vedere loro "i prodotti della storia", come recita un depliant diffuso da un gruppo di ristoratori di Predappio? Gli diremo: "Sì, sì, la memoria, ma qui si tratta di economia"?

Si vuol mettere a profitto il fatto di aver dato i natali al fondatore del fascismo? Quei depliant forniscono già la mappa dei "prodotti della storia", dalla cripta di Mussolini con le sue pareti di ex-voto di camerati, alle architetture razionaliste, alla casa natale del duce dove poter vedere mostre come quella sulla "campagna del grano". E a quel punto, perché non fare una visita al megastore fascista in cui si possono vedere dal vivo gli squadristi che si salutano con "a noi"?

È una fiera permanente del Ventennio quella che si vuole allestire un pezzo alla volta? E allora, sì, quale migliore pubblicità di un faro che spinga la sua curiosa luce lungo tutta la riviera. E il museo sul fascismo che si sta progettando potrà evitare di diventare un padiglione di tale fiera?

No, non accendiamo quel faro.

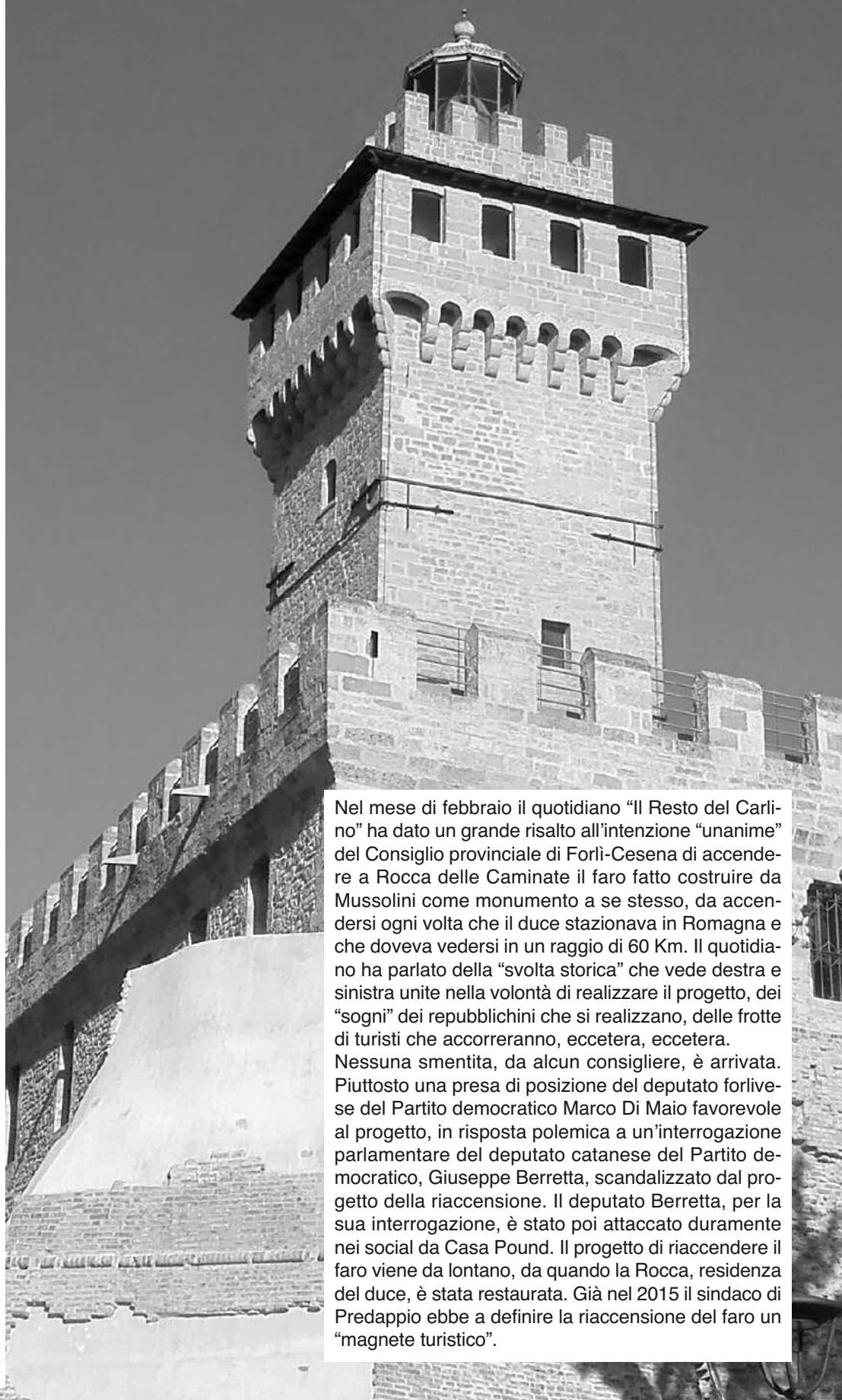
Non profaniamo il luogo in cui Antonio Carini, uno dei massimi dirigenti della Resistenza italiana, catturato dai fascisti, fu torturato con una ferocia forse senza pari nell'Italia di quegli anni, per poi essere scaraventato da un ponte sul greto del fiume e sfigurato a colpi di pietra.

Non vendiamo l'onore di una terra che dal Risorgimento in poi si è coperta di gloria associando indissolubilmente il suo paesaggio e la sua storia al nome di Mussolini.

Non facciamo di Forlì e delle sue vallate un posto di cui vergognarsi in un'Europa che sul riconoscimento delle proprie colpe ha costruito le sue democrazie e sta cercando di costruire la sua unità.

No, non accendiamo il faro del dittatore.

Fondazione Alfred Lewin



Nel mese di febbraio il quotidiano "Il Resto del Carlino" ha dato un grande risalto all'intenzione "unanime" del Consiglio provinciale di Forlì-Cesena di accendere a Rocca delle Caminate il faro fatto costruire da Mussolini come monumento a se stesso, da accendersi ogni volta che il duce stazionava in Romagna e che doveva vedersi in un raggio di 60 Km. Il quotidiano ha parlato della "svolta storica" che vede destra e sinistra unite nella volontà di realizzare il progetto, dei "sogni" dei repubblicani che si realizzano, delle frotte di turisti che accorreranno, eccetera, eccetera. Nessuna smentita, da alcun consigliere, è arrivata. Piuttosto una presa di posizione del deputato forlivese del Partito democratico Marco Di Maio favorevole al progetto, in risposta polemica a un'interrogazione parlamentare del deputato catanese del Partito democratico, Giuseppe Berretta, scandalizzato dal progetto della riaccensione. Il deputato Berretta, per la sua interrogazione, è stato poi attaccato duramente nei social da Casa Pound. Il progetto di riaccendere il faro viene da lontano, da quando la Rocca, residenza del duce, è stata restaurata. Già nel 2015 il sindaco di Predappio ebbe a definire la riaccensione del faro un "magnete turistico".

In memoria di Antonio Carini

Antonio Carini di Monticelli d'Ongina (Pc) è uno degli uomini che hanno fatto grande la Resistenza italiana.

Antonio era nato a San Nazzaro di Monticelli d'Ongina il 7 ottobre 1902 ed aveva otto fratelli e sorelle. A 13 anni inizia a lavorare con suo papà e fa il barcaiolo. Si iscrive al Partito comunista e poi emigra in America prima a New York e poi a Buenos Aires. Già in questo periodo viene "tenuto d'occhio" dalla polizia che controlla anche gli italiani all'estero che sono considerati antifascisti. Nel 1936 Antonio parte per la Spagna come volontario contro Franco. Combatte nel battaglione Garibaldi come sergente a Madrid, a Guadalajara e a Huesca.

Viene ferito per due volte e partecipa alla difesa di Barcellona. Alla fine della guerra civile spagnola, come molti volontari viene imprigionato in diversi campi di prigionia francesi a Saint Cyprien, Gurs e Vernet. Il 19 aprile 1941 viene consegnato alla polizia italiana e viene condannato a 5 anni di confino a Ventotene. Dopo il 25 luglio 1943 viene liberato, torna a casa e prende contatto con il Cln e a ottobre organizza ed entra a far parte delle brigate Garibaldi. A inizio '44 è in Romagna per organizzare la lotta armata nelle province di Forlì e Ravenna e assume il nome di battaglia di "Orsi". Carini/Orsi ispeziona due volte la brigata partigiana che opera sull'Appennino agli ordini del comandante Riccardo Fedel "Libero".

Al ritorno dalla seconda missione viene arrestato dai miliziani repubblicani nei pressi di Meldola.

Viene portato alla Rocca dell'Caminate, sede di un comando repubblicano, dove è torturato per quattro giorni. Dagli stanzoni di quel castello si levano urla fortissime di dolore. I partigiani, gli altri antifascisti e detenuti politici rabbriviscono. Più tardi i repubblicani portano in giro un partigiano per tutte le celle per farlo vedere come ammonimento, è il cadavere ambulante come lo chiamano loro con scherno. Il cadavere ambulante è Antonio.

Picchiato con il calcio dei fucili, non ha più i denti davanti, uno zigomo è rotto. Un occhio si sposta dalla sua orbita, le sue gambe e i suoi piedi sono bruciati perché Antonio è stato seviziato con una baionetta rovente. Nonostante questo, Antonio non parla, capisce che sta quasi per morire ma anzi dice ai compagni di tener duro. Valbonesi (un altro partigiano detenuto nello stesso periodo di Carini) ricorda: "Ho avuto modo di parlargli un attimo mentre era legato a un palo. Per noi c'erano state botte sulle gambe con stecche da biliardo, ma lui era stato maciullato: la carne delle gambe emanava puzza di bruciato. Eppure, in quel breve attimo in cui potemmo parlarci, mi raccomandò di non lasciarmi scappare nulla con i fascisti, di essere forte".

I fascisti, inferociti per il suo contegno e la sua resistenza, lo legano ad un'auto e lo trascinano fino a Meldola, al ponte dei Veneziani, dove lo finiscono a colpi di pugnale e lo gettano dal ponte nel fiume. Là un repubblicano gli massacra la testa con una pietra.

Il medico incaricato svenne alla vista delle terribili condizioni del cadavere. Antonio Carini fu insignito della medaglia d'argento.

(tratto dal sito di Attilio Bongiorno)



osservatorio **promemoria**

www.osservatoripromemoria.org osservatoripromemoria@gmail.com

Associazione Mazziniana Italiana - sezione Giordano Bruno di Forlì, Fondazione Alfred Lewin, Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Forlì-Cesena